



paese solo di inciuci e di delitti alla Cogne, mentre le mafie si infiltravano ogni ambito dell'economia e della politica e il Belpaese diventava sempre più un luogo velenoso dove, nel silenzio quasi generale, venivano stipate tutte le tipologie possibili di veleni. I media raramente hanno dettato la linea dell'informazione, dell'inchiesta, della denuncia seria e documentata: perché non bastano, qua e là, reporter bravi e costantemente a rischio normalizzazione.

DOPPIA VITA

È successo, così, che da un lato il noir è diventato letteratura d'intrattenimento *tout court* (lo denuncia sul suo sito Massimo Carlotto), e dall'altro, negli esiti migliori, strumento di indagine su malefatte e intrighi tentativo di far luce sul rimosso nazionale. Ci vuole Carlo Lucarelli, ad esempio, in una puntata di *Blu Note* in prima serata, a ricordarci che fino al 1980 Giulio Andreotti, da sentenza, è stato implicato in fatti di Cosa Nostra. Proprio Carlo Lucarelli e Massimo Carlotto, dopo la vacanza storica dei loro *L'ottava vibrazione* e *Cristiani di Allah*, riprendono il filo di una letteratura d'inchiesta (il cui culmine resta *Gomorra*) con i recenti *Navi a perdere* (Ecomafia di

I TITOLI

«Navi a perdere» (Ed. Ambiente) e «Storie di bande criminali, di mafie e di persone oneste» (Einaudi) di Carlo Lucarelli
«Perdas de Fogu» di Massimo Carlotto e Mama Sabot (e/o)

Edizioni Ambiente, pp. 123, euro 10), *Storie di bande criminali, di mafie e di persone oneste* (Einaudi Stile Libero, pp.397, euro 19) e *Perdas de Fogu* (edizioni e/o, pp. 163, euro 15) di Carlotto e del collettivo sardo Mama Sabot (sigla che cela nove autori perlopiù cagliaritari). Navi che vengono inabissate col loro carico di rifiuti tossici a poche miglia dalle coste del Mediterraneo, nanoparticelle che avvelenano la vita degli uomini e della natura sarda nel poligono militare di Salto di Quirra, sono storie accurate e documentate. Si chiamerebbero inchieste. Questi scrittori hanno lasciato il filo della narrazione fine a se stessa, tessendo altri fili, quelli del giornalismo d'inchiesta, allontanandosi inesorabilmente dall'epoca di ispettori, trench, sigari e superalcolici. ❖

Intervista a Francisco González Ledesma

«Mendez? Un anarchico che crede nella gente»

Lo scrittore spagnolo «Il commissario che ho ideato rappresenta la libertà della Catalogna, che, incredibile, vive peggio ora che sotto Franco»



PAOLO ZACCAGNINI
COURMAYEUR

Solo i folli fanno la Storia, i vigliacchi fanno i calendari». Parole di Francisco González Ledesma, lo scrittore spagnolo autore di tanti fortunati polizieschi - insieme alla collega Alicia Giménez Bartlett, alla quale è andato il Raymond Chandler Award - tra i graditissimi ospiti della diciottesima edizione del Noir In Festival conclusasi ieri a Courmayeur.

Dopo una folgorante, quanto fugace, apparizione nelle librerie italiane nei primi anni 80 grazie alla casa editrice Mondadori, Ledesma viene ora riproposto ora da Giano - ma non perdetevi *Soldados* (Meridiano Zero) e *La città senza tempo* (firmato con lo pseudonimo di Enrique Moriel, Bompiani) - con *Mistero di strada* e, a gennaio, con *Storia di un dio minore*, che hanno entrambi come protagonista il commissario Mendez. E di lui chiediamo notizie più dettagliate. «Mendez - spiega Ledesma, 81enne, ma ne dimostra 20 di meno - è nato dall'osservazione di quattro diversi poliziotti che ho conosciuto».

Al contrario di Pepe Carvalho di Vasquez Montalban, Mendez è un solitario...

È un poliziotto della strada, non crede nei suoi superiori e nei politici, ma

nella gente. È nato in un quartiere repubblicano, molto povero, rosso, ha pochi rapporti con i colleghi, che non si fidano di lui. Mangia male, non ha donne né amici, legge e pensa molto. E, talvolta, ricorre alle violenze».

Se la sentirebbe di definire Mendez anarchico?

Certo che sì, impersona la libertà che ha sempre permeato la storia della Catalogna che, incredibile ma vero, vive peggio ora che sotto Franco, il governo Zapatero non ci tratta bene.

Conosceva Vasquez Montalban?

Eravamo tutti e due giornalisti, sono stato redattore capo de *La Vanguardia* e mio figlio è stato per 4 anni corrispondente dall'Italia per *El País*. Fondammo un movimento clandestino, cercavamo di opporci alla censura franchista.

In cosa consisteva l'opposizione?

Facevamo di tutto per pubblicare notizie vere. E ci riuscivamo.

Si è mai sentito sminuito dall'etichetta di scrittore di polizieschi?

Mai. Io sono un scrittore che, come tanti altri, ha scelto il poliziesco perché ritengo che, soprattutto ora, sappia fotografare, raccontare meglio la realtà in cui ci troviamo a vivere. **È già pronta una nuova avventura di Mendez?**

Sì, la quattordicesima. Si intitola *Non si deve morire due volte*. ❖

IDENTITÀ
CHI È LIQUIDO
NON CE L'HA

**TOCCO
E RITOCÇO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



Non c'è dubbio, è stato ruvido e impreciso lo storico Paul Ginsborg sul *Corsera*, quando ha accusato il sindaco Domini di voler difendere il suo «onore maschile» alla «mediterranea», mentre invece ci si dovrebbe difendere «laicamente in tribunale», etc. Domini non deve discolarsi in tribunale. Perché non risultano agli atti accuse contro di lui. E poi, sarà anche stato plateale col suo incatenarsi a Roma, e però non c'entra affatto l'onore latino. C'entra semmai l'analogo dell'onore anglosassone: lo «honour», e la «honourability». Che Ginsborg, da storico, dovrebbe conoscere molto bene. Nella loro parabola da prerogative aristocratiche, a *virtù borghesi e civiche* appannaggio di tutti, nella «civil society». Almeno da Adam Smith in poi, e passando per la satira di Oscar Wilde («L'importanza di chiamarsi Ernesto»)... Ciò detto, Domini esagera a minacciare querele contro Ginsborg. Suvvia! Inoltre ci sono cose, nella denuncia generale di Ginsborg, da non prendere sottogamba. Vale a dire, la polemica contro il Pd come «partito degli eletti». Partito di «staff» al centro, e di intermediatori di risorse» in periferia. Di consulenti e clienti. Chiuso alla società civile, malgrado la retorica delle primarie e del maggioritario. Dov'è tuttavia il limite dell'«offensiva di cittadinanza» di Ginsborg? Esattamente nella sua ricetta «radicale». Racchiusa nel suo ultimo pamphlet: *La democrazia che non c'è* (Einaudi 2007). Mirante a far coincidere i partiti con la cittadinanza pura e semplice, con la «mobilitazione civica» e la democrazia diretta. No. Un partito deve ben valersi di tutto questo, e promuoverlo dentro e fuori di sé. Ma è, e resta, un punto di vista. Una parte. Costruita su nuclei emotivi condivisi. Su valori, storia e immaginario comuni. Insomma un partito, non oligarchico e liquido, implica appartenenza e identità. Attorno a interessi sociali da privilegiare e far valere, benché in modo non esclusivo. E senza identità d'appartenenza non c'è controllo e rendiconto di massa sulla «questione morale». Non starà proprio in questa «lacuna» il male oscuro genetico del Pd? ❖